

Finalmente varato in commissione al Senato il testo base della riforma



Un allestimento per la Biennale cinema del '91. In alto Felice Laudadio e Germano Celant



Biennale, e la legge va

■ Habemus Biennale. E finalmente anche sotto il profilo giuridico. La notizia ufficiale è di ieri l'altro. Ma si è diffusa soltanto nella giornata di ieri, quando ha cominciato a circolare il documento licenziato dagli uffici del Senato, dal nome non proprio accattivante di: «Testo predisposto dal relatore per il disegno di legge n. 1276». Laddove il relatore è Luigi Lombardi Satriani, mentre il «testo è un articolato di legge in 26 articoli, licenziato dalla settima commissione Cultura e Pubblica Istruzione.

Oggetto, per l'appunto, la riforma della Biennale di Venezia, navicella in tempesta e oggetto del desiderio. Oggetto di polemiche, controaccuse, campagne interessate, lottizzazioni pregresse e reiterate. Ora tutto questo pare definitivamente alle spalle, perché nelle pagine di cui sopra, è racchiuso un disegno organico di restyling giuridico e manageriale, che non è affatto un maquiage per la gloriosa istituzione lagunare. Si tratta dello stesso disegno che fin dal 28 Agosto il governo dell'Ulivo aveva elaborato, passato con modifiche minime e non di sostanza.

Se i tempi di «calendarizzazione» saranno rispettati, il testo varato dalla Commissione andrà in aula al Senato tra l'11 e il 12 febbraio. Per passare alla Camera tra il 13 e il 14 dello stesso mese. Ove tutto filasse liscio, come in commissione ieri l'altro, la riforma dovrebbe essere approvata, consentendo il varo del nuovissimo Consiglio direttivo e mettendo fine

La notizia si è diffusa ieri: è stato varato il testo del disegno di legge per la riforma della Biennale, con alcuni emendamenti dell'opposizione. Ora dovrà essere presentato in aula al Senato, e di qui passerà alla Camera. Ma non dovrebbero sorgere nuove difficoltà, dal momento che il Polo ha rinunciato all'idea di battersi per un commissariamento allargato. Intanto vi sono state altre designazioni in base al vecchio statuto. Ma con la nuova legge tutto cambierà.

BRUNO GRAVAGNUOLO

alle diatribe su presidenti provvisori, commissari e supercommissari, in passato ventilati dall'opposizione. Bene, ma che cosa accadrà se, come è quasi certo, il testo si convertirà in legge? Questo: la Biennale diventerà Società di cultura, con un consiglio direttivo formato da cinque membri o al massimo sette, nominati rispettivamente da Governo, Comune, Regione, Provincia e soci privati, presenti quanto a capitali e peso in una misura non superiore al 40%.

Holding senza laccioli

Via dunque il pletorico consiglio della precedente Biennale, formato da diciannove membri estratti dal giro delle sette chiese (tre da comune e sindaco, tre dai sindacati, tre dal Presidente del Consiglio, cinque dalla regione, tre dalla provincia...) E via libera ad una società che potrà muoversi come una holding. Con un bilancio da approvare senza lacci e

che ne derivano sul piano dell'ideazione, dell'efficienza e della mobilità gestionale.

Ma c'è dell'altro. Tra i compiti statutari della nuova Biennale ci sarà anche quello di rilanciare il ruolo internazionale delle iniziative, sviluppando i rapporti con gli Istituti di Cultura all'estero e svolgendo attività anche fuori dai confini nazionali (Art.16).

Non solo una vetrina

Ancora: la Biennale non dovrà limitarsi ad essere una vetrina finale, vetrina a cui finalizzare l'intero lavoro annuale. Dovrà essere uno stabile laboratorio di ricerca e sperimentazione, in grado di cedere temporaneamente i suoi prodotti all'esterno e di funzionare stabilmente a Venezia con attività permanenti e aperte (art.16 e 11).

Altri «dettagli»: le funzioni di presidente, coordinatore generale, nonché quelle dei direttori, sono incompatibili con l'esercizio di attività professionali private e con il ruolo di dipendenti pubblici o privati. Il consiglio d'amministrazione viene poi convocato almeno quattro volte l'anno, o quando, a parte il presidente, lo richiama almeno un terzo dei suoi componenti. Inoltre le opere prodotte in ambito biennale sono esenti dal visto censura.

Deregulation? Come si vede, niente affatto. Piuttosto regole pubbliche per una sana imprenditoria culturale, che tesaurizza sponsor e benefits

fiscali per sé e per quanti vogliono investire all'insegna di una partnership trasparente tra pubblico e privato.

C'è un «però». E riguarda lo stato in cui versa attualmente la Biennale. Dal 13 febbraio in poi l'attuale Consiglio direttivo scade. E gli enti preposti alle nuove nomine, prima della nomina obbligatoria di un commissario, hanno già manifestato l'intenzione di rinnovare l'organismo secondo la vecchia normativa. Cacciari e il Comune di Venezia, per arginare le mosse degli altri (Forza Italia), e appellandosi allo spettro dell'«omissione di atti d'ufficio», hanno nominato i loro tre rappresentanti (subito contestati, quanto a competenze). In ogni caso, tuttavia, questo consiglio scade. E tra la scadenza, e l'effettiva entrata in vigore della nuova legge, passerà non meno di un mese. Nel frattempo bisogna pagare gli stipendi ai dipendenti, mandare avanti i programmi già annunciati da Celant e Laudadio, onorare gli impegni. Forse sarebbe stato meglio non procedere a queste designazioni «vecchio stile». Consentendo a quel punto al governo di nominare un commissario, destinato per altro a decadere «ipso facto»: dopo l'approvazione della nuova legge e la nomina del nuovo consiglio, prevista entro trenta giorni. Come che sia anche questa ennesima polemica sta ormai per entrare in mora. Grazie all'ostinazione di chi ha voluto la legge. Che c'è. E con gli emendamenti dell'opposizione accolti. Bisogna solo votarla.

POLEMICHE STORIOGRAFICHE

Delitto Matteotti, adesso due libri rilanciano un giallo ormai risolto

■ Fu ucciso il 10 giugno del 1924. Sequestrato alle 16.30 di un martedì, pestato e pugnalato nell'auto su cui era stato caricato a forza. Giacomo Matteotti, deputato socialista, pagò con la vita la sua opposizione al fascismo. Di quel delitto, Mussolini, si assunse, in un celebre discorso, la responsabilità politica e morale. Ma il duce fu davvero il mandante del delitto Matteotti? La questione torna d'attualità per l'uscita di un saggio di Mauro Canali. Il libro di Canali (allevio di Renzo De Felice), sostiene la tesi di un coinvolgimento pieno di Mussolini nel delitto. E lo fa seguendo proprio la pista affaristica, quella secondo cui Matteotti fu eliminato perché stava per rivelare torbidi intrecci politico-finanziari relativi ad una concessione petrolifera, che coinvolgevano la compagnia Sinclair Oil, il regime e casa Savoia.

Questa stessa pista, peraltro, è servita ad alcuni ricercatori per scagionare il duce ed attribuire la responsabilità del delitto a non meglio identificati «poteri forti». È il caso di un recentissimo libro di Franco Scalzo, *Il caso Matteotti, radiografia di un falso storico*, edito da il Settimo Sigillo entusiasticamente recensito due giorni fa dal *Secolo d'Italia* che definisce Scalzo «revisionista ante litteram». Di Scalzo e del suo libro tesse le lodi anche Alessandra Mussolini, nipote del duce, che in una dichiarazione ad un'agenzia commenta: «Il libro

di Franco Scalzo ristabilisce finalmente una verità che alla mia famiglia era nota da sempre». «È positivo» ha detto - che in Italia, pur nel clima paludoso della nuova cultura ulivista, ci siano ancora studiosi capaci di ricostruire con serio ed attento lavoro episodi e fatti dei quali spesso si preferiscono versioni di comodo». Il professor Scalzo - ha aggiunto la Mussolini - ha dimostrato che i tempi sono maturi non tanto per revisionismi sensazionalistici, quanto per rileggere senza passioni di parte una materia, la storia, ancora troppo strumentalizzata per fini impropri.

E tuttavia le tesi di Scalzo, analoghe a una versione propalata nel '44 dallo stesso Mussolini, e in parte già avanzate in un precedente lavoro dello studioso, sono già state smontate in un altro libro, uscito l'anno scorso, *La banda del Viminale* di Giuliano Capececiatti e Franco Zaina per i tipi de il saggia-tore. Per i due autori esiste sì un torbido «affaire» legato a giacimenti petroliferi e a un giro di mazzette legate al gioco d'azzardo, ma in quella «tangente» dell'epoca furono pienamente coinvolti casa Savoia e Mussolini.

Il libro di Canali è destinato a suscitare nuove polemiche anche per il capitolo finale che analizza la contestata questione dei finanziamenti del regime alla famiglia Matteotti, finita in pesanti difficoltà economiche, dopo l'uccisione di Giacomo.

Quaderni rossi
strumento per il lavoro politico collettivo
intera serie di 8 volumi
e volume degli scritti di Raniero Panzieri
pagine complessive 2.800 L. 250.000

OFFERTA SPECIALE
ad esaurimento L. 150.000

cedola ordinazione con pagamento al postino

nominativo

indirizzo

cap. città tel.

firma

sapere 2000
via F. Turati 48, 00185 Roma tel./fax 06-4465363

Il vertice UE?
La distanza tra Milano e Malpensa?
L'indice dei prezzi al consumo?

Qui c'è!

IL LIBRO DEI FATTI
Da oggi è ancora più ricco. E se volete, anche multimediale.

LIBRO L.14.000
LIBRO+CD-ROM L.29.000

adn kronos
LIBRI Direttore: Giuseppe Marra
IN EDICOLA E IN LIBRERIA

IL RICORDO. La scomparsa, a 74 anni, dell'artista fiorentino protagonista della stagione realista

Addio Farulli, pittore dell'era dei «costruttori»

OTTAVIO CECCHI

■ Fernando Farulli era un pittore del realismo, delle fabbriche e dei «costruttori», di quegli uomini cioè che portavano la maschera di saldatori sul viso, e che non si sottraevano alla metafora: quegli uomini erano, in realtà, i costruttori di un avvenire libero e giusto. Ma faremmo un torto all'amico e all'artista se non soggiungessimo che la sua pittura era percorsa da una vena intima, lirica e, in questi ultimi anni, critica: critica nei confronti dell'artista medesimo e di quanti, come lui, avevano istituito quelle equazioni operaio-costruttore, fabbrica-avvenire.

Fernando era un pittore sanguigno, dal segno forte, capace di restituire la realtà fattuale per proiettarla in una verità astratta e assoluta: il tempo della vittoria dei «costruttori» sarebbe venuto, il presente non sarebbe durato un'eternità e il contingente non avrebbe avuto partita vinta. Venne anche per Fa-

nulli il tempo delle spine.

Pittore celebrato, proiettato fuori dai confini di una «provincia» scelta come luogo di riflessione, artista riconosciuto come uno dei nostri maggiori, si lasciò a poco a poco alle spalle la verità e le convenzioni. Rimase, per tutta la vita, un pittore del realismo, ma lasciò che il suo segno si affinasse e penetrasse là dove non giungeva la fiamma degli apparecchi con cui i costruttori filavano la storia.

Al pittore che a vent'anni (era nato a Firenze nel 1923) aveva aderito al gruppo «Arte Oggi» e che subito si era unito ai pittori del realismo, non era sfuggito quel percorso che dalla scomposizione delle fabbriche (a questo livello Farulli ci dette le sue prime opere maggiori) lo avrebbe portato a quella indimenticabile mostra romana che sorprese gli amici per quel motivo delle spine: grandi, aggressive, dolorose. Quella pittura, che Farulli



«Costruttore» un quadro di Fernando Farulli

aveva sempre respinto in nome di un realismo vittorioso, germinava da sé sulla tela e, quel che più conta, nella coscienza del pittore.

Spartiti i «costruttori» dell'Iva di Piombino, spartiti i volti e le acconciature cotonate delle ragazze degli anni 60 e 70, si fecero notare quelle siepi spinose e quei tratti di autostrada -

relitti di una espansione già finita - nei quali brillavano i fari di un'automobile. L'inquietudine di Fernando, quel continuo allarme che aveva negli occhi era diventata un diverso realismo, non più festante e battagliero. Che vi fossero due anime in lui si era capito fin da quella mostra alla galleria Bergamini di Milano, anno 1950. Vi fu chi pro-

stò in nome del realismo e chi invece si accorse di quelle due anime.

Partecipò al gruppo romano de «Il pro e il contro» e, dopo i primi quindici anni di lavoro, fece il suo bilancio alla galleria «la Strozzi» di Firenze. Dopo la «Strozzi» si sottopose con successo al pubblico e alla critica americana. *Diario a Piombino* è una cartella di litografie edita dal «Bisonte» nel '63. Farulli era tornato tra la sua gente, tra gli operai di Piombino (di cui era cittadino onorario) e alle notti dell'Iva, che si illuminavano di bagliori gialli e rossi. Le due anime di Farulli si sono combattute fino all'ultimo. Nel '94 aveva donato le sue opere incisorie e xilografiche alla fondazione istituita a suo nome nella Villa Pacchiani a Santa Croce sull'Arno. Di recente era morta la sua Marcelia. Fernando non ha retto al dolore.

Ai figli Luca e Antonello, al fratello Piero, le condoglianze dell'Unità.